

Intervista a Germano Dottori (Luiss)

«Trump ha una strategia, gli europei no»

Gli Stati Uniti vogliono uscire dalle guerre infinite, per tornare a essere giganti dell'economia

LA RISPOSTA ISRAELIANA

«Gerusalemme sarebbe perfettamente in grado di dissuadere un'eventuale aggressione iraniana condotta con armi nucleari»

LA CRISI LIBICA

«L'Italia forse avrà a un ruolo di secondo piano in Libia, ma anche per russi e turchi sarà difficile rimanervi»

MAURIZIO STEFANINI

Docente di studi strategici presso la Luiss-Guido Carli e membro del Consiglio Scientifico di *Limes*, Germano Dottori ha scritto da poco un libro per Salerno che si intitola proprio a **La visione di Trump. Obiettivi e strategie della nuova America.**

Quale visione e quali obiettivi e strategie?

«Al contrario di quanto si crede, Trump ha una visione della politica mondiale e degli interessi nazionali del suo Paese insospettabilmente coerente. Non viene capito perché è portatore di un paradigma nuovo, esattamente come Obama, di cui, con alcune differenze, è nei fatti il continuatore. Lo comprese Paul Wolfowitz quando affermò, con un certo disprezzo, che Trump altro non era che un Obama agli steroidi. Entrambi cercano di estrarre gli Usa dalle "guerre infinite", per rilanciarli sul piano economico e porli nelle condizioni di raccogliere le sfide esistenziali per il futuro dell'America».

Si può dare l'atomica a uno Stato che per errore abbatte un Boeing con 176 passeggeri nel suo spazio aereo?

«È chiaro che si tratta di una metafora. Nel corso di questa crisi, almeno finora, Teheran ha dimostrato di condividere molti tratti della razionalità strategica occidentale, con un attento calcolo dei rischi e dei benefici connessi alle proprie azioni. La dirigenza iraniana, anche quella di questo Iran, è realista. Apprezza la concretezza dei rapporti di forza. Tutto ciò naturalmente non vuol dire che sia desiderabile avere un Iran dotato di capacità nucleare militare. Israele sarebbe perfettamente in grado di dissuadere un'eventuale aggressione iraniana condotta con armi nucleari. Ma tutti gli altri Stati dell'area potrebbero esse-

re ricattati, non disponendo della medesima capacità di risposta. Cercherebbero anche loro la bomba».

Le ultime proteste, non solo dopo la confessione dell'abbattimento, indicano una crisi incipiente del regime iraniano?

«Qualcosa sembra essersi rotto nel rapporto tra gli iraniani e le loro istituzioni l'autunno scorso, quando è stato spento internet mentre si sparava sui dimostranti. Intere famiglie hanno perso i contatti con i loro congiunti in patria e all'estero. La cosa è stata enormemente risentita. Alcuni simpatizzanti del regime hanno iniziato a dubitare della direzione di marcia del Paese. Il modo in cui le autorità hanno gestito l'abbattimento del jet ha fatto il resto. È sembrato di rivivere la dinamica osservata in occasione dell'incidente di Chernobyl. Ma non è detto che la svolta sia imminente».

Che succederà ora in Iraq?

«Trump voleva forse ordinare un ritiro almeno parziale dei soldati americani dall'Iraq dopo aver eliminato Soleimani e ristabilito la deterrenza, che era venuta meno fino al punto di far temere l'espugnazione dell'ambasciata Usa di Baghdad. La lettera del generale William Seely, comandante della Task Force Iraq, in cui si comunicava al governo iracheno l'imminente ridispiegamento dei militari Usa in vista del loro successivo rimpatrio, è stata probabilmente ispirata dalla Casa Bianca. Ma il Pentagono si è messo di mezzo, come già accaduto, costringendo i vertici militari e lo stesso Trump a uno sconcertante dietrofront. Al momento, quindi, cambia poco o niente».

Davvero gli sciiti sono stati indispensabili per combattere l'Isis?

«Daesh è stato uno strumento politico utile a molti soggetti, che lo hanno cavalcato a turno. Vi si sono contrapposti in tanti, non soltanto i lealisti siriani e l'Hezbollah libanese, che peraltro erano in procinto di essere

sconfitti prima dell'intervento russo del 2015. Hanno contribuito alla sua sconfitta i curdi e molti Paesi. Anche Stati sunniti come la Giordania».

Condivide l'idea di Luttwak che in realtà l'Italia sarebbe militarmente più forte sia di Turchia che di Iran, e il problema è solo di coesione politica?

«Luttwak ci ricorda che possediamo forze armate di buon livello, che però non riusciamo a utilizzare sempre in modo strategico, cioè in funzione di obiettivi precisi e contro un nemico definito. Dovremo imparare a farlo, dato che gli americani si allontanano e ci misuriamo anche con alleati non sempre amichevoli. L'intelligence italiana fa bene il suo lavoro, sia a livello tattico che strategico. Ma manca il livello superiore. La politica segue con troppa discontinuità quanto accade al di là dei nostri confini».

Che succederà ora in Libia?

«Saremo forse relegati a un ruolo di secondo piano. Fa pensare che siano bastate poche centinaia di contractor della Wagner a fare della Russia il pivot delle trattative, malgrado gli incontri di Mosca non siano sfociati in un accordo. I turchi hanno messo sul terreno ancora meno. Ma Putin ed Erdogan hanno già dimostrato la loro determinazione nell'utilizzare la forza di cui dispongono. Individuano obiettivi e nemici, cosa essenziale in una situazione di conflitto. Comunque non è detto che sia la fine. Restare in Libia



sarà difficile sia per i russi che per i turchi. Costa e richiede condizioni abilitanti non eterne. Per la nostra diplomazia, ora si tratta di salvare il salvabile, ovvero l'accesso al petrolio libico, che è quanto di più simile alla benzina esista in natura. Per sopravvivere e rigiocare più in là la partita. Noi siamo già stati buttati fuori dalla Libia due volte. Siamo tornati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA